

Il lungo cammino di Tommaso Rossi

di Vittorino Fittante

In questi ultimi anni sono arrivati nelle librerie libri autobiografici di importanti dirigenti nazionali del PCI (Ingrao, Rossanda, Macaluso, Napolitano, Chiarante, ecc.). Ben oltre il racconto delle proprie vicende questi scritti consegnano una riflessione sulla storia di quel partito e sulle scelte da ciascuno di essi vissute senza rifuggire da parte loro da revisioni autocritiche rispetto alle posizioni assunte in determinati momenti.

A considerarli unitariamente, queste memorie, ripercorrendo la storia del PCI, rappresentano, al di là delle intenzioni degli autori, una sorte di bilancio collettivo, ovviamente non preordinato, un dibattito tra protagonisti che si confrontano intorno alle vicende della seconda metà del secolo scorso.

I libri di memorie non scrivono “la storia”. Permettono, però, di ripercorrere con maggiori conoscenze quella del Paese e di riflettere su di essa. Nel nostro caso, anche di fare paragoni con la classe politica attuale circondata da tanta giustificata, al confronto, disistima.

Sotto questi vari aspetti, risultano altrettanto importanti le autobiografie di dirigenti di quel partito, di quadri intermedi, per così dire, per la loro collocazione periferica tuttavia non secondaria. Come le memorie che ci vengono ora consegnate da Tommaso Rossi, sul suo “*lungo cammino*” compiuto all’interno del PCI calabrese (T. Rossi, *Il lungo cammino. Dall’Aspromonte a Straburgo*, Città del Sole editore, Reggio Calabria, 2005).

Tommaso Rossi ha iniziato il suo impegno politico nel 1944, immediatamente dopo la liberazione, con la scelta di arruolarsi, giovanissimo liceale, nel Corpo Italiano di Liberazione appena costituito. La notizia del suo arruolamento, varcati i confini della provincia di Reggio, colpì chi la apprese e suscitò riflessioni e discussioni; specialmente tra i giovani. Erano anni di accesi di-

battiti, di un “*pullulare di giornali*” (come scrisse un Prefetto) e di idee, di scontri anche, che costringevano a prendere posizione, a decidere con chi stare. Anche quelli che venivano dalle parate fasciste e dai Guf si interrogavano sugli anni mussoliniani nei quali erano cresciuti e confrontavano i valori ai quali avevano creduto con quelli di democrazia e di giustizia sociale, assaporando il “*profumo di libertà*”, come scrive Rossi, che ora investiva l’Italia. Elevata fu l’adesione di tanti giovani ai partiti. Molti aderirono alla D.C.. altri scelsero il PSI, molti di più il PCI che appariva, scrive Rossi, specialmente ai loro occhi, “*più vicino alle classi deboli, più energico e determinato rispetto alla necessità di capovolgere il mondo*”.

Sulle scelte personali di Rossi influì non solamente il clima politico proprio dei tempi. Un grande peso ebbe l’ambiente familiare di sentimenti democratici (che portò una sorella, che condivideva le sue scelte, a mentire sulla età del fratello non ancora raggiunta di diciotto anni per permettergli di arruolarsi); più intensamente pesò l’esempio che gli veniva dal fratello Ninetto, che si era già schierato e lavorava a difesa dei contadini. Questo fratello, tanto caro a Tommaso, pagò con la tisi e poi con la morte la fatica instancabile spesa in quell’impegno, le notti di pioggia sopportate all’addiaccio, le condizioni di ristrettezza e di grande sacrificio nelle quali operavano sindacalisti e politici in quel tempo e per molti anni ancora. La sua memoria ha accompagnato sempre Tommaso insieme al forte rimpianto e alla “*struggente nostalgia*” di lui. Altri comunisti hanno pagato, come Ninetto, con la malattia e con la morte l’impegno portato avanti nelle stesse condizioni. Io ne ho conosciuti. Da questo ceppo vengono tanti uomini politici definiti da qualcuno “sfaticati senza mestiere”, che hanno lavorato per costruire e radicare la libertà e la democrazia in Italia e per dotare il Paese di leggi di civiltà anzi-

ché pensare ad arricchirsi.

Erano quelli, del resto, tempi nei quali non si poteva restare insensibili data l'arretratezza del Paese, specialmente del Mezzogiorno, e le condizioni dei più deboli. Insomma, parafrasando un'altra idealmente distante affermazione, non si poteva non ribellarsi e "non essere comunisti".

Le pagine dedicate da Rossi a Cardeto (suo paese natale) restituiscono un ritratto delle condizioni di vita nella realtà della Calabria di allora. Un paese come tanti altri, atterrato spesso dalla furia della natura, senza acqua, senza luce, senza strade. Senza maniscalco per ferrare asini e muli, unici mezzi di trasporto di uomini e cose. Senza medico né farmacista. Un paese di contadini, poveri e sfruttati. Il ricordo del paese gli fa tornare in mente la visione, a sette anni, ma ancora viva nel ricordo, della lunga fila di contadini in catene, guardata a vista da carabinieri armati, che arrancava lentamente per una erta salita. Sono pagine anche molto belle dalle quali traspare ancora oggi la solidarietà commossa verso quei contadini, ladri per bisogno ("ladri-contadini", come li chiama), scalzi e malvestiti, che andavano in catene, con un misero fagotto stretto tra le mani, a scontare anni di carcere. Nessuna remora impedisce a Rossi, giustamente, di ricordare che alcuni di questi, acculturatisi politicamente nelle galere, tornati liberi, hanno continuato il loro riscatto e, alcuni, sono divenuti nel loro paese anche dirigenti locali del PCI. Fenomeno che gli agrari e i loro epigoni, in difesa dei loro interessi, strumentalizzarono abbondantemente nel corso delle lotte per la terra accusando il movimento contadino di essere nelle mani di comuni delinquenti. Accuse che alcune anime belle condividono ancora oggi ignorando la circostanza, se non altro, che le popolazioni non ne erano per nulla scandalizzate e seguivano, anzi, questi ex "galeotti" e li accettavano come loro dirigenti riconoscendoli figli della loro stessa condizione.

Tornato a Reggio dopo il suo impegno di combattente, Rossi riprese gli studi che interruppe, però, alla soglia della laurea, per abbracciare totalmente il lavoro politico come funzionario del PCI. Negli anni successivi ricoprì vari incarichi: di segretario della FGCI – come allora si chiamava l'organizzazione dei giovani comunisti diretta,

alla sua rifondazione nel dopoguerra, da E. Berlinguer – di segretario dell'Alleanza dei Contadini e, nel PCI, di segretario della Federazione di Reggio C., di segretario regionale, di membro del Comitato Centrale, di Consigliere regionale, di Deputato Europeo. Testimone, dunque, di tutti i momenti cruciali della vita del PCI calabrese e di quella della Regione, partecipe delle lotte a partire da quelle per la terra.

Le lotte contadine sono state, sotto molti aspetti, fondative nella ricostruzione dei partiti della sinistra nella Calabria del dopoguerra; in particolare per il PCI. Il quale, nel corso stesso di esse, si trovò impegnato, più degli altri, nell'opera di ricostituzione della sua organizzazione. Accanto alla necessità di radicare la sua presenza nei paesi, dovette contemporaneamente definire i suoi orientamenti e liberare la base dal tradizionale ribellismo contadino solitamente guidato da capaci capi-popolo difficili da disciplinare e da dirigere. Si trovò anche a dover liberare il partito dall'influenza non proprio positiva di vecchi antifascisti, noti e stimati, che venivano a recitare, anche al di là delle intenzioni, un ruolo che poteva facilmente scivolare in una sorta di notabilato di sinistra; situazione dalla quale nascevano contrapposizioni non facili da comporre che imbrigliavano, per altro, l'azione del partito. I contrasti riguardavano non soltanto i vecchi militanti tra di loro e i loro estimatori, ma investivano anche i giovani che si affacciavano allora all'impegno politico, inesperti di attività organizzativa e culturalmente lontani specialmente dai problemi contadini, temi sui quali il partito era particolarmente impegnato in quel momento. Non mi pare che sia stata dedicata l'attenzione dovuta a questi aspetti da parte degli studiosi, se non altro per verificare se e quanto queste circostanze abbiano avuto ricadute sulla conduzione delle lotte.

Sugli aspetti dell'opera di ricostruzione del PCI Rossi si sofferma appena; anzi, nemmeno ne parla se non a proposito di molti protagonisti, ricordati sempre con mano lieve e piena, giustamente, di stima e di simpatia e talvolta di affetto. Quasi per evitare di esprimere, a distanza di tanti decenni, un giudizio su quelle vicende e, inevitabilmente sulle persone. Nemmeno sulle lotte contadine si sofferma a sufficienza e sulla politica agraria del PCI, temi molto dibattuti

tuti durante e, soprattutto, qualche decennio dopo la loro conclusione.

Rispetto ad esse la provincia di Reggio C. aveva accusato ritardi. Forse proprio per questo Rossi evita di entrare nel merito dei dibattiti che dividevano i gruppi dirigenti e, ovviamente, l'intero partito calabrese. Tuttavia non può fare a meno di ricordare le posizioni da lui sostenute allora, soprattutto a proposito del dibattito intorno agli uliveti che, in questa come in altre province, rappresentavano un problema che divideva i dirigenti e i contadini in lotta. L'ulivo, come si sa, da frutto ogni due anni motivo per il quale i proprietari non praticavano, nell'anno improduttivo, né la pulizia del suolo né la potatura. Proprio per questo, molti ritenevano che essi fossero insufficientemente o malamente coltivati, ragione bastante per occuparli e richiederne l'assegnazione. L'esperienza acquisita da Rossi come dirigente della organizzazione contadina faceva ritenere – a lui come ad altri, ricorda Rossi – che le lotte nel Reggino dovessero diversificarsi rispetto a quelle delle altre province, innanzitutto perché egli aveva consapevolezza che quella provincia non era segnata dal latifondo o, preminentemente, dalle vaste estensioni degli uliveti della Piana di Gioia Tauro, quanto piuttosto dalla cultura del bergamotto e degli agrumi. Oltre agli uliveti, dice, *“esisteva la colonia nelle zone dell'agrumeto e del bergamotto, zone limitate di mezzadria nelle culture a vigna, e soprattutto nella zona jonica, una diffusa piccolissima proprietà contadina”*; realtà sulle quali sarebbe stato molto utile impegnare il movimento contadino. Conclude Rossi: il diverso orientamento delle lotte fece perdere *“l'occasione per assestare un colpo ai capitolati colonici, sopravvivenze di antichi rapporti feudali”*. Richiamo evidentemente riferibile, mi pare, a tutta la Calabria nella quale, in ogni caso, contro quelle sopravvivenze feudali si ebbero molte lotte, ma poco studiate.

Rispetto al suo rilievo critico sopra ricordato, va osservato, però, che le occupazioni del latifondo crotonese avevano grandi ripercussioni. Il latifondo rappresentava il simbolo dell'arretratezza della Regione e della condizione di sfruttamento e di miseria delle popolazioni. Suscitava, inoltre, anche a livello nazionale, grande eco ed impressione la vastità della partecipazione popolare

che vedeva impegnati quasi tutti i comuni del cosiddetto Marchesato e della Sila crotonese. Proprio per questo, specialmente dopo l'eccidio di Melissa, l'eco di quelle lotte sovrastava ogni altra rivendicazione.

Su tutto questo insieme di questioni e sui risultati delle lotte contadine sarebbe stato importante conoscere le valutazioni di Rossi a distanza di oltre mezzo secolo. Sulle quali, invece, egli non aggiunge niente più alle osservazioni sopra riportate *“dell'occasione perduta”*.

Sue valutazioni sarebbero state utili anche in relazione alle critiche che su questi temi sono state avanzate qualche decennio fa in alcune ricerche nei confronti del PCI. In alcune di esse, più in particolare, questo partito è accusato di avere se non proprio ostacolato, quanto meno seguito con scarsa convinzione e in qualche modo svenduto il potenziale di lotta delle masse contadine fuori dell'area di latifondo, anziché rivolgerle verso obiettivi più avanzati sostenendole. La responsabilità di questi errori viene addebitata a Mario Alicata mandato in Calabria, su indicazione di Togliatti, con l'incarico di costruire il partito ma anche di *“normalizzare”* le lotte, affermano alcune ricerche. Il proposito accusatorio verso il PCI ha impedito ai ricercatori di considerare e di valutare correttamente il dibattito interno attestato, se non altro, dalla documentazione consultata e resa nota da E. Ciconte (*All'assalto delle terre del latifondo*, F. Angeli ed., Milano, 1981) e le stesse componenti temporali. Mario Alicata arrivò in Calabria alla fine del 1959 e i verbali delle riunioni di partito comprovano che egli si impegnò fin dall'inizio a sollecitare la ripresa delle lotte contro l'opinione di molti che ritenevano l'indicazione velleitaria dato che esse avevano in gran parte esaurito, come è riconosciuto da tutti, la loro carica e andavano defluendo. Scrive T. Rossi. *“Mario Alicata ... fu l'animatore di quel grande movimento”* al quale assegnava l'obiettivo di *“spezzare il latifondo per liberare forze ed energie capaci di innestare un rinnovamento profondo dell'intera regione”*. Tesi esplicitamente sostenuta, del resto, dallo stesso Alicata in polemica con M. Rossi Dorfia (vedi M. Alicata, *Intellettuali e azione politica*, Ed. Riuniti, Roma, 1976 e M. Rossi Dorfia, *Scritti sul Mezzogiorno*, Einaudi ed., Torino, 1982). Il giudizio negativo avanzato nei confronti di

Alicata – che Rossi, in quanto dirigente della federazione provinciale reggina ha avuto molte occasioni di conoscere bene – è basato in gran parte sulle interviste rilasciate da alcuni protagonisti di quelle lotte, accettate senza riserve e senza verificare – intervistandone altri, ad es. – quanto risentimento vi fosse negli intervistati che ritenevano, a torto, di essere stati sottovalutati e messi da parte. Affermazioni non documentate seppure facilmente verificabili, consultando, ad es., le carte del PCI conservate presso l'Ist. Gramsci di Roma.

Il giudizio negativo sulla direzione di Alicata è basato anche sulle affermazioni contenute in un suo articolo del 1954 che rilevava orientamenti massimalistici nel movimento contadino e comportamenti settari, in alcuni casi. Queste affermazioni sono fatte passare, da taluni, come giudizio negativo sull'insieme delle lotte o, almeno, verso orientamenti diversi maturati, in particolare, nel Nicastrese. Nella quale area, per altro, le lotte per la terra ebbero il loro massimo svolgimento dalla fine del 1959 ai primi mesi del 1960; dopo la venuta di Alicata, dunque. I rilievi critici, estrapolati dal contesto dello scritto e della stessa attività di Alicata, non entrano su quelle specifiche sue affermazioni ed evitano di dare un giudizio su alcuni aspetti erronei, documentati, delle lotte fuori dal latifondo crotonese come, appunto, nel Nicastrese. Nel quale le occupazioni di poderi affidati a mezzadri, o a coloni o a fittavoli e la richiesta di loro espropriazione non potevano essere definite altrimenti che massimalistiche e settarie. Azioni e orientamenti che hanno influenzato negativamente e per lungo tempo i rapporti del PCI non soltanto con la piccola e media proprietà contadina molto diffusa in quell'area, ma anche con quelle stesse categorie di lavoratori minacciati di esproprio che temevano di essere, alla fine, estromessi dalla terra.

Rossi non sembra condividere nemmeno il giudizio sulla direzione del partito da parte di Alicata presentato solitamente da quegli stessi critici come uomo duro e distante. Di lui parla, invece, con rispetto, stima e, ci sembra, anche con affetto. Perché Rossi sa bene in quali condizioni fosse il partito non ancora uscito da divisioni e contrasti interni, da individualismi e da discutibili metodi di lavoro. E sa quanto difficile la-

voro sia stato necessario per costruire un'organizzazione disciplinata e moderna. Compito che Alicata assolse facendo leva sulle forze giovani presenti in ogni federazione, valorizzandole e riuscendo ad aggregarle a quei dirigenti di vecchia militanza già sperimentati e ancora attivi. Rossi nomina diversi di quei giovani impegnati nella provincia di Catanzaro e a Crotona; in particolare ricorda quelli che già agivano in provincia di Reggio C.. Alcuni di essi sono divenuti dirigenti del partito a loro volta, altri stimati professionisti, altri docenti universitari. Testimonianza, quest'ultima, dell'apporto venuto dalla cultura, anche dalla periferia, a dare sangue ai partiti e sostanza alla costruzione del Paese.

In genere Rossi sembra guardingo nell'esprimere giudizi su compagni con i quali ha condiviso anni di lavoro e di lotte ed evita di fare alcun riferimento, salvo rari casi che lo hanno particolarmente colpito. Come quando fu escluso, già parlamentare europeo, dal Comitato Federale di Reggio Cal. nel Congresso provinciale del 1986. Forse ha preferito non parlare di altre divergenze per non riaprirle ora senza necessità.

Del resto, ci sembra benevolo anche verso il sindaco Battaglia del quale sembra minimizzare le responsabilità relativamente ai fatti di Reggio C.. Ci saremmo aspettati non tanto clamorose rivelazioni su quei fatti, quanto maggiori informazioni e un più puntuale riesame, eventualmente critico, sui ritardi del PCI e di come esso affrontò e come vissero, militanti e dirigenti, la bufera che si era abbattuta sulla città e sull'intera regione.

Non è possibile seguire passo passo, salvo che per alcuni aspetti, le vicende che le autobiografie ripercorrono. Tuttavia esse riportano alla memoria momenti che, ufficialmente, si vorrebbe fossero dimenticati. Come l'attività della Chiesa nella Regione non definibile altrimenti che riprovevole. Come quando si impegnò in prima persona, dopo l'alluvione del 1950, in appoggio all'azione persecutoria della polizia per impedire la partenza dei bambini dei paesi colpiti dal disastro, attesi da famiglie napoletane, romane ed emiliane che volevano ospitarli per il tempo necessario. I bambini della provincia di Reggio C. furono bloccati per via, costretti a restare chiusi nelle macchine che li accompagnavano alle stazioni ferroviarie,

alcuni trasferiti di forza in caserme militari e finanche nel brefotrofo. Azioni simili furono messe in atto in tutta la Regione con la benedizione dei parroci. Ai comunisti fu lanciata dai pulpiti l'accusa di essere "ladri di bambini". La Chiesa non ha mai espresso pentimento; tanto meno ha chiesto scusa, prima di tutto a quei bambini oramai divenuti vecchi e, molti, defunti, per le paure e i patimenti fatti loro passare a seguito di quelle azioni poco cristiane.

Un altro aspetto sul quale le memorie di Rossi richiamano l'attenzione è quello relativo alla partecipazione delle donne alle lotte per la terra il cui grande contributo è tragicamente testimoniato dal sacrificio di Giuditta Levato e di Angelina Mauro. Non credo che la loro partecipazione a quell'importante momento della storia della Regione fu dovuta solamente alla volontà di seguire i padri e i mariti. Credo che esse vi abbiano partecipato con la volontà di essere protagoniste nella rivendicazione di un avvenire meno misero e più sereno per se e per la propria famiglia. Ricerche mirate su questo aspetto delle lotte avrebbero consentito di verificare se e quanto la partecipazione ad esse delle donne abbia portato gli uomini ad avere una maggiore considerazione della presenza femminile nella vita sociale e le donne a prendere, in qualche misura, coscienza di sé e di essere portatrici di diritti. In ogni caso, del valore della loro presenza che aggiungeva forza alle rivendicazioni. A verificare se e quanto le lotte abbiano avviato un processo di modifica, entro certi limiti, della loro mentalità, del loro modo di essere e dei loro costumi che le rese maggiormente disponibili ad assumere comportamenti decisionali autonomi che si rivelarono utili di lì a poco quando, iniziato il grande esodo migratorio degli anni Cinquanta, ricadde sulle loro spalle, come altre volte del resto, il peso della famiglia.

Non conosco nemmeno ricerche che abbiano permesso di scoprire quali canali, quali circuiti siano stati utilizzati, quali percorsi attraverso i quali le donne, in Calabria, hanno acquisito una sia pure elementare coscienza dei propri diritti specifici e come essa sia divenuta successivamente scelta politica. Queste lacune non permettono di sapere se i suoi germi siano in qualche modo spuntati già durante il fascismo per effetto di informazioni, di scambi culturali o di espe-

rienze vissute o come ricaduta, non sappiamo quanto passiva, delle frequentazioni dei propri mariti. O frutto di contatti germogliati in luoghi di incontro più o meno occasionali, nei "salotti" ad es., non intenzionalmente organizzati nei quali sia germogliata e in alcune di esse via via maturata una formazione quanto meno prepolitica. Rossi ricorda con rispetto e stima diverse donne, a partire dalla moglie, con le quali ha avuto consuetudini di vita e di lavoro politico. In particolare ricorda Rita Maglio che aprì la sua casa nel dopoguerra quasi in continuazione del circolo già fondato nel 1919 (insieme all'avv. Gaetano Sardiello e all'avv. Guglielmo Carlarco) che prese ad essere frequentato da ragazze generalmente acculturate (tra le quali Silvana Croce, nota e apprezzata come Rita in tutta la Regione, che, forse ha ragione Rossi, meritava maggiore considerazione) e da giovani studenti, le une e gli altri avidi di aprirsi a nuove visioni culturali. Da punti di incontro come questi, prevalentemente fuori o ai fianchi dei partiti, a quanto ne so, è poi venuta la militanza e le battaglie delle donne per la conquista dei loro diritti e di leggi di civiltà. Rileviamo con rammarico, a tale proposito, che la mancanza di memorie autobiografiche femminili ci priva di preziose informazioni sul loro movimento e sul contributo da esse dato alla costruzione moderna del Paese. Manca, ad es., una ricostruzione della presenza in Calabria dell'UDI (Unione Donne Italiane), della sua diffusione e delle sue iniziative.

Naturalmente non è possibile seguire tutte le vicende raccontate da Rossi, nemmeno quelle meritevoli di attenzione. I suoi ricordi autobiografici mi hanno confermato, in ogni modo, nella convinzione che se alle memorie dei protagonisti nazionali si aggiungessero in maggior numero e fossero valutate con maggiore attenzione quelle di dirigenti intermedi, di semplici militanti di base e anche di attori per così dire collaterali si avrebbe una conoscenza ravvicinata di come, scacciato il fascismo, fu costruita dal basso la nostra Repubblica e permetterebbe di conoscere meglio come l'Italia si svegliò alla libertà e alla democrazia anche nei più piccoli comuni, e le motivazioni che portarono tanti all'impegno militante, non solamente nel PCI, e il modo come ciascuno lo ha vissuto. Che non può essere stato lo stesso; a seconda che esso sia stato vissuto al

Nord o al Sud del Paese, in aree industriali o in paesi contadini, nelle città o in piccoli insediamenti. A seconda del grado di sviluppo dell'economia, della spinta degli interessi, anche personali, dell'organizzazione sociale nella quale si era inseriti, del livello medio di conoscenze, se non proprio di cultura, e della loro diffusione. Delle capacità personali e collettive di analisi e di ragionamento, del peso esercitato dai costumi,

dalle usanze, dalla mentalità che non si può ritenere estranei, nemmeno oggi, alle scelte politiche di ciascuno e collettivamente. Le memorie di dirigenti intermedi o di base, insomma, permetterebbero di cogliere le differenze ma anche di conoscere meglio i modi attraverso i quali, nonostante essi, è stata costruita l'unità del Paese.

Anche in questo senso le memorie di Tommaso Rossi sono di grande aiuto.

Da bracciante a parlamentare e sindaco

di Leonardo Falbo

Le grandi scelte di vita, soprattutto se operate in età giovanile, scaturiscono, in generale, da due diverse opzioni motivazionali: quella culturale, dovuta a letture, studi ed approfondimenti che definiscono valori e ideali da perseguire e quella "istintiva", passionale, legata al proprio carattere forte e deciso, influenzata da *quello spirito guerrier ch'entro ... rugge*.

La scelta di vita di Girolomo Tripodi scaturisce da questo secondo versante. Nasce da un sentimento spontaneo quanto irrefrenabile di ribellione e di giustizia, maturato sin da giovane, in un periodo di tempo contraddistinto dall'impostura fascista, dal disumano sfruttamento degli uomini e delle donne dei campi, dalla perdurante oppressione malavitosa.

Primo di cinque figli, "Mommo" (così viene chiamato sin da bambino) è avviato al duro lavoro dei campi. Fa il bracciante, come suo padre Michelangelo e tutti i suoi compagni d'infanzia. La scuola gli è negata, ma la sera il padre, dopo il lavoro, trova il tempo e la forza di insegnargli a leggere e a scrivere. Il fanciullo ne soffre. Soffre soprattutto nel vedere la disparità di diritti della gente in una terra che sembra condannata all'immutabilità. Ma in una bottega artigiana di Polistena scopre che la sua terra non è condannata all'immobilismo e allo sfruttamento dal Padre Eterno bensì dalle scelte e dai comportamenti degli uomini. Un sarto amico di famiglia, Domenico Cannata, comunista e campanaro della chiesa, infatti, nella sua sartoria gli parla "di certe cose". Gli dice che Mussolini "aveva già perso la guerra". Gli parla della "Rivoluzione d'Ottobre e delle ingiustizie", gli dice per-

sino che è "possibile cambiare le cose". Il ragazzino comincia a "pensare". Pensa agli agrari della Piana, alle loro terre sterminate e spesso incolte, alle loro mandrie, ai loro privilegi. Pensa pure alla sua precaria condizione di vita e a quella miserrima degli altri braccianti. Pensa, meglio sogna, che sia possibile cambiare, che ognuno possa liberamente e dignitosamente vivere del proprio lavoro, che, forse, in un tempo lontanissimo, "tutto era di tutti".

Inizia così la straordinaria vicenda umana e politica di "Mommo" Tripodi, comunista, sindacalista, amministratore e parlamentare. Una storia che s'intreccia con tante storie; quella dei braccianti, delle raccoglitrice d'olive e di gelsomino, degli uomini e delle donne del Sud che iniziano a prendere coscienza che il loro stato non è immutabile, che è possibile cambiare. Persino la dittatura fascista, il Duce sono caduti; l'Impero si è disfatto, e nuovi scenari si stagliano all'orizzonte.

Nel 1947 il "Bosco selvaggio di Rosario", teatro di storie di briganti meridionali, viene occupato dai braccianti della Piana di Gioia Tauro, guidati da una bandiera rossa, incoraggiati e sostenuti dai "Decreti Gullo" che consentono la distribuzione a cooperative di contadini delle terre demaniali come, appunto, il "Bosco di Rosarno".

La realtà sociale, economica e politica della Calabria e del Sud in cui "Mommo" intraprende la militanza sindacale e politica non è più quella, cristallizzata, ineluttabile, descritta da Verga, Capuana e dallo stesso Pirandello. Essa è piuttosto simile a quella narrata dal conterraneo Alvaro; una realtà che non è più immutabile, che anzi